

Umberto De Giovannangeli

Si stavano recando a Gaza per selezionare studenti palestinesi meritevoli di una borsa di studio. Viaggiavano in jeep blindate con targhe diplomatiche. Targhe Usa. Erano messaggeri di solidarietà. John Branchizio, Mark Parson e John Martin Linde, sono stati colpiti e uccisi come fossero degli invasori. La prima jeep blindata del convoglio ha appena superato la stazione di benzina all'incrocio di Hammuda, che da Beit Hanun porta a Beit Lahiya e al campo profughi di Jabalya, quando una potentissima esplosione investe la seconda delle tre vetture con targa diplomatica numero 15 e inconfondibili finestrini scuri, facendola rigirare su se stessa e spezzandola in due. Sono da poco le dieci e la Striscia di Gaza diviene improvvisamente il teatro di una sanguinosa svolta, con il primo attentato antiamericano nei tre anni dall'inizio della seconda Intifada, costato la vita ai tre addetti alla sicurezza dell'ambasciata Usa a Tel Aviv, sotto contratto tramite la compagnia specializzata Dyncorp. Un quarto è rimasto ferito.

«Ho sentito un botto tremendo e sono subito corso verso la strada. Dalla prima jeep, che si era fermata poco più avanti, ho visto scendere degli stranieri che si sono messi le mani tra i capelli e hanno cominciato a piangere», racconta Sami Yusef, 24 anni, un palestinese che abita nelle vicinanze. L'esplosione - in cui due degli occupanti della Jeep Cherokee investita sono stati uccisi sul colpo - sarebbe stata provocata da un ordigno di 75 kg, nascosto sotto l'asfalto sbrecciato e fatto detonare a distanza, da un capannone abbandonato ai bordi della strada, dove si è aperto un cratere di due metri di diametro e altrettanti di profondità. Il convoglio, era diretto a Gaza per i colloqui che l'addetto culturale dell'ambasciata a Tel Aviv aveva in programma con professori palestinesi in vista dell'assegnazione di borse di studio della Fondazione Fulbright. «Cio che è accaduto è devastante - è il commento a caldo del ministro dell'Anp Saeb Erekat -. Spero che questo attacco non blocchi gli sforzi per ottenere l'invio di osservatori a protezione del nostro popolo».

Sul luogo dell'attentato, sono rapidamente accorsi gli uomini delle forze di sicurezza palestinesi di stanza al vicino valico di Erez con Israele e Beit Hanun, e decine di ambulanze, ma per uno degli agenti americani rimasti feriti non c'è stato nulla da fare. Oltre agli agenti e a una folla di curiosi palestinesi, si sono presto fatti vedere anche due carri armati e un bulldozer dell'esercito israeliano che, con la copertura di un elicottero da combattimento Apache, si sono attestati a circa 500 metri dal luogo dell'esplosione. Non lontano, nella zona del valico di Karni, un ordigno era peraltro esploso poco prima al passaggio di una camionetta israeliana, ferendo tre soldati. In risposta alle sassaiole dei giovani che, soprattutto dopo la fine del primo turno delle scuole, sono andati ammassandosi nella zona degli attentati, i soldati israeliani hanno sparato in aria qualche raffica di avvertimento, ma il momento di maggior tensione si registra quando tre addetti dell'ambasciata Usa a Tel Aviv, scortati da

“ L'esplosione è avvenuta lungo la strada al valico di Erez tra la Striscia e Israele Appello Usa ai propri cittadini: lasciate i Territori



Il presidente dell'Anp e il premier Abu Ala condannano Hamas e Jihad negano ogni responsabilità: non siamo stati noi ”

Attentato antiamericano a Gaza, tre morti

Una bomba esplode al passaggio del convoglio diplomatico. Bush: prenderemo i terroristi

in sintesi

• **Il primo attentato anti Usa.**

Nei tre anni della seconda Intifada i gruppi terroristi palestinesi si erano guardati da colpire obiettivi stranieri. Una regola di comportamento infranta ieri, con il sanguinoso attacco contro un convoglio diplomatico statunitense. Un attentato anomalo, la cui paternità è stata subito smentita da Hamas, Jihad islamica e dagli

altri gruppi armati più attivi nella Striscia di Gaza.

• **L'anarchia terroristica.**

La rivendicazione subito seguita dalla smentita da parte dei «Comitati popolari di resistenza» testimonia la frantumazione dell'arcipelago armato palestinese, oltre che essere la riprova dell'incapacità dell'Anp di far

fronte alla sfida mortale lanciata dagli irriducibili dell'Intifada.

• **I numeri della morte**

Dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000) i palestinesi uccisi sono stati oltre 2600, 840 gli israeliani.



scontro all'Onu

Alle Nazioni Unite veto Usa sulla risoluzione contro il Muro

Il sanguinoso attentato di Gaza ha in parte attutito le polemiche sul veto posto dagli Usa nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ad una risoluzione di condanna del «Muro» di difesa innalzato da Israele in Cisgiordania. È la seconda volta in un mese che Washington esercita il diritto di veto a difesa di Gerusalemme. Spiegando le ragioni della scelta compiuta, l'ambasciatore statunitense John Negroponte ha sostenuto che la risoluzione era «squilibrata» e che «non contribuiva a conseguire gli obiettivi della pace e della sicurezza nella regione». Il voto aveva concluso un vivace dibattito con circa 40 interventi e numerose denunce del muro come «razzista» e «colonialista». Al termine la rappresentanza palestinese all'Onu ha annunciato la volontà di riportare la questione davanti all'agenda dell'Assemblea Generale dove, non avendo diritto di veto, gli Stati Uniti sono in netta minoranza. Di segno opposto le reazioni d'Israele e dell'Autorità nazionale palestinese. «Le attività israeliane, ossia la costruzione di mura e di colonie, le incursioni, le espulsioni e gli assassinii - afferma il negoziatore capo palestinese Saeb Erekat - meriterebbero una condanna, e non l'incoraggiamento degli Stati Uniti». Da parte sua, in un'intervista alla radio militare, l'ambasciatore di Israele all'Onu Dan Gillerman ha espresso compiacimento sia per il veto statunitense sia per l'astensione di alcuni Paesi europei (tra i quali Gran Bretagna, Germania e Bulgaria). Gillerman ha aggiunto che gli Usa non si oppongono alla costruzione della barriera e che le divergenze con Israele riguardano alcuni segmenti del suo futuro tracciato. Divergenze che investono il carattere della «barriera»: Washington non vuole che essa acquisti connotati politici, configurandosi, nel caso di una sua proiezione nel cuore della Cisgiordania, come un'annessione di fatto di territori occupati. u.d.g.

hanno detto

• **Colin Powell** «I cittadini americani innocenti uccisi erano in missione di pace e chi li ha uccisi sono gli stessi terroristi che uccidono i sogni del popolo palestinese», ha detto il segretario di Stato Usa.

• **Javier Solana** «L'esplosione nella striscia di Gaza è un inaccettabile attacco contro diplomatici stranieri e americani», ha detto l'Alto rappresentante Ue alla politica estera, Javier Solana, che ha condannato «nel più forte dei modi» l'attacco. «L'Autorità palestinese - ha aggiunto - deve reagire quanto prima, avviando un'indagine per arrestare e consegnare alla giustizia i responsabili di tale atto codardo, oltre ad intervenire con determinazione per porre fine alla violenza».

• **Tony Blair** «È estremamente importante che Israele si comporti con misura in questi momenti così difficili», ha detto il premier britannico. «Spero che vi rendiate conto di quanto sia difficile per un Paese come Israele, che è una democrazia, affrontare il massacro di tanti cittadini attraverso questi sconvolgenti attentati».

I resti delle macchine dopo l'attentato a Gaza

dei palestinesi di un'efficace forza di sicurezza. «Attentati terroristici come questo - sottolinea Bush - sono il più grosso ostacolo verso l'obiettivo dello Stato palestinese». Individuare e punire i responsabili del crimine: è la richiesta rivolta in termini ultimativi dal segretario di Stato Colin Powell al premier palestinese Abu Ala. «I cittadini americani innocenti uccisi a Gaza - rimarca Powell - erano in missione di pace. Chi li ha uccisi sono gli stessi terroristi che uccidono i sogni del popolo palestinese». A Gaza sono attesi due esperti dell'Fbi, intanto i cittadini americani sono stati invitati ad abbandonare la Striscia di Gaza dalla loro ambasciata a Tel Aviv.

Il 47% degli israeliani favorevole alla road map alternativa

Anche Blair avrebbe lavorato dietro le quinte per stendere il Patto di pace. Sharon irato per il contributo della Svizzera

Quel «Patto» non dispiace agli israeliani. Malgrado non sia stato ancora pubblicato nei suoi dettagli, un ipotetico accordo di pace messo a punto da esponenti politici e intellettuali israeliani e palestinesi, ha ottenuto risultati lusinghieri nei primi sondaggi di opinione condotti dal quotidiano *Yediot Aharonot*, il più diffuso giornale israeliano, e dalla radio militare. Il quotidiano ha rilevato che il 59% degli israeliani si oppongono, ma il 39% lo approvano. E questa percentuale è molto superiore alla rappresentanza in Parlamento dei firmatari israeliani, identificati con la sinistra laburista e con un settore del partito Meretz.

La radio militare ha rilevato da parte sua che, se domani il documento fosse sottoposto a un referendum, il 47% degli intervistati voterebbero a favore, anche se la grande maggioranza degli intervistati

non crede che quel piano di pace sarà oggetto di trattative ufficiali a breve termine.

I riscontri demoscopici sono stati accolti con soddisfazione da alcuni dei promotori dell'iniziativa. «Si tratta di risultati eccellenti. È un grande inizio», afferma l'ex ministro palestinese Yasser Abed Rabbo, uno degli estensori del «Patto». «Queste indicazioni ci spronano ad agire per fare del «Patto» un potente strumento di mobilitazione. Il campo della pace ha ora la sua agenda. Adesso dobbiamo conquistare il consenso dell'opinione pubblica, ma certo i primi riscontri avuti sono confortanti», gli fa eco l'ex leader laburista israeliano Amram Mitzna. Il documento sarà sottoscritto a Ginevra il 4 novembre, nell'ottavo anniversario dell'uccisione del premier Yitzhak Rabin. Subito dopo, una

copia del «Patto» sarà inviata ad ogni famiglia israeliana. «Il nostro obiettivo - ribadisce Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia, che fu tra gli artefici degli accordi di Oslo (1983) - non è quello di sostituirci al governo ma di dimostrare che esiste un'alternativa alla fallimentare politica del pugno di ferro adottata da Sharon, e costruire attorno al «Patto» un ampio movimento dal basso». Un impegno che trova concorde, in campo palestinese, il deputato Fares Kadura, uno dei firmatari del «Patto»: «Noi siamo pronti - spiega l'esponente di Al-Fatah - a fare una campagna perché questo «patto» sia accettato dall'opinione pubblica palestinese, perché noi vogliamo vivere liberamente, e abbiamo trovato le soluzioni adeguate per raggiungere una pace fondata sul principio di due Stati». Nel frattempo, assieme ai sondaggi si

moltiplicano polemiche e retroscena.

Le polemiche investono anche il ruolo attivo esercitato in questo frangente dal governo svizzero. Un protagonismo che non è piaciuto alle autorità di Gerusalemme. I collaboratori più stretti di Ariel Sharon hanno fatto sapere quanto il premier sia scontento del ruolo della Svizzera nella definizione del cosiddetto «Accordo di Ginevra». Un ruolo rivendicato dalla ministra degli Esteri elvetica, Micheline Calmy-Rey, che ha riconosciuto pubblicamente il sostegno finanziario e logistico offerto da Berna alle due delegazioni, con il proposito dichiarato di «favorire ogni sforzo che vada nella direzione del dialogo e contrasti con il clima di odio e di violenza che avvelena il Medio Oriente». «Ci saremmo augurati che la stessa solerzia fosse stata dimostrata nel condannare gli

attentati terroristici che hanno causato oltre 840 vittime in Israele, in larga parte civili inermi, ma forse è chiedere troppo a quelle cancellerie europee che ancora vedono in Arafat una risorsa per la pace», ribatte Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano. Secondo la radio pubblica israeliana, la data del 4 novembre per la firma del «patto» irrita particolarmente Sharon e il suo entourage, che vedono una «cattiva propaganda» nel fatto di aver scelto proprio il giorno dell'anniversario dell'assassinio di Yitzhak Rabin per consacrare un'intesa che la destra israeliana rigetta nel metodo e nei suoi contenuti. «Abbiamo già visto in passato il fallimento dell'approccio della sinistra israeliana secondo cui occorreva combattere il terrorismo come se non ci fossero state trattative di pace, e negoziare la pace come se non ci

fosse stato il terrorismo», taglia corto il ministro degli Esteri Silvan Shalom.

Dalle polemiche si retroscena su quella diplomazia «itinerante» che ha portato alla definizione del «Patto». Nuovi particolari sono stati rivelati dal giornale palestinese «Al Quds», secondo cui le grandi linee dell'iniziativa di pace sarebbero state redatte in febbraio «sotto il patrocinio» di Tony Blair. Il primo ministro britannico scrive il quotidiano senza però citare le sue fonti - avrebbe partecipato a una riunione tra le delegazioni israeliana (guidata dall'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin) e palestinese (coordinata da Rabbo) a Woking, presso Londra. Sempre secondo «Al Quds», il 75% delle clausole del «Patto» sono state elaborate «durante questa riunione e il resto nella riunione conclusiva ad Aqaba» in Giordania. u.d.g.